

428

*Per Alberto Cila  
Omaggio dell'a*

ORAZIONE PANEGIRICA

6

PER LA FESTA

DI S. ROSALIA V. PALERMITANA

RECITATA

NELLA CHIESA DI S. PAOLO ALLA REGOLA

IN ROMA

Il 4 Settembre 1883

DAL

SAC. PROF. GIUSEPPE CAVALLARO

---

ROMA

TIPOGRAFIA MONALDI E C.

—  
1883

ORAZIONE PANEGIRICA

PER LA FESTA

DI S. ROSALIA V. PALERMITANA

RECITATA

NELLA CHIESA DI S. PAOLO ALLA REGOLA

IN ROMA

Il 4 Settembre 1883

DAL

SAC. PROF. GIUSEPPE CAVALLARO

---

ROMA

TIPOGRAFIA MONALDI E C.

—  
1883

ALL' ILLMO E REVMO

# D. FRANCESCO M.<sup>A</sup> CIRINO

VICARIO GENERALE DE' CHIERICI REGOLARI

CONSULTORE DELLE SS. CONGREGAZIONI

DI PROPAGANDA FIDE, DE' SS RITI, DELL' INDICE ETC.

*Illmo e Rmo Signore*

A Lei, che mi è stato prodigo di affetto e di consiglio, offro il presente lavoretto, il primo, che oso licenziare alla stampa in questa Metropoli del mondo cattolico. Voglio sperare, che gradirà soprattutto l'affetto inalterabile del

Suo Dvmo ed Obblmo  
SAC. PROF. GIUSEPPE CAVALLARO

Surge amica mea et veni: columba  
mea in foraminibus petrae. Così  
*nella Cantica al Cap: 2.*

No, non è poi vero, o Signori, come sognarono alcuni, che la donna, l'essere più soave e più interessante della creazione, ristretta solo e serrata nella cerchia angusta delle naturali sue forze, abbia a dirsi incapace ed inetta ad azioni sublimi e magnanime. Comunque essa sia più debole dell'altro sesso e debba cedere all'uomo nel valore e nella robustezza del braccio, la Provvidenza però non meno generosa verso la donna, che verso l'uomo si piacque pure dotarla di virtù, d'ingegno e di sentimento. Essa, nobile fattura di Dio, si vide piovere a larga mano dal Creatore le meraviglie di natura e di grazia. A lei diede sì alto sentire e tanta copia di amore da potere addivenire l'essere più capace ad intraprendere, a sostenere ed a compiere i sacrifici più generosi e stupendi. Ove poi il Re supremo del Cielo, mentre con dolce amplesso paterno si stringe al seno la famiglia immensa degli uomini e tutti li ricovera sotto l'ombra delle sue ali amorose, si lascia, direi

quasi invaghire dall'opera delle sue mani e getta sopra alcuna delle sue creature uno sguardo più tenero e più parziale, qualora quest'anima privilegiata corrisponda al dolce invito di predilezione, allora Egli la separa dalla folla dei concorrenti, l'inizia al mistero di sua confidenza e l'associa al commercio invidiabile di sue delizie. Quest'anima eccelsa occupa quasi preziosa saetta, un luogo distinto nella divina faretra, donde scagliandosi poi lascia per via le tracce di una fede sì pura, di una obbedienza sì segnalata, di una generosità sì sublime, d'un amore, di una costanza, ove le impronte di un eroismo brillano sì luminose e sì vivaci da rimanerne eclissata in confronto l'egregia virtù di coloro, cui non fu concesso d'inoltrarsi del pari nella domestichezza e nel consorzio dell'eterno Padrone.

Tale, o Signori, e non altrimenti si presenta al mio sguardo il raro onor di Palermo, la gloria immortale del popolo Siciliano, l'impareggiabile vergine S. Rosalia. Da celeste raggio allumata, ed accesa da una fiamma d'amore l'odierna Eroina ode la voce dello Sposo, che la invita a seguirlo ed a foggia di rapida innamorata colomba sulle infaticabili ale librata volò ad un'eroica penitenza, ad un'altissima contemplazione, all'eroismo della virtù. *Surge amica mea et veni: columba mea in foraminibus petrae.* Rosalia intreccio cioè di rose e gigli, fiori che mentre, da una parte ci rappresentano la grande mortificazione di corpo e di spirito da Lei praticata, e l'altissima contemplazione ed intima unione da Lei tenuta con Dio, in pari tempo somministrano il tema del pre-

sente elogio senza che io abbia a mendicarne il fondamento o dai languidi albori di una santità par-goletta, o dalle industrie volgari di una virtù non ancor ben consapevole di sè stessa; basterà quindi che in due parole io ve l'annunzi per l'Amante, che siegue Gesù amante geloso. *Surge et veni: Columba mea in foraminibus petrae*: Rosalia adunque favorita dallo Sposo, che lo siegue fedelmente pei sentieri più ardui della mortificazione e della penitenza, formerà l'oggetto dell'odierno mio encomio e del vostro cortese attendere. Tu intanto Vergine eccelsa, colle tue innocenti preghiere impetra al labbro mio dal tuo divino Sposo unzione, facondia ed energia di parole, affinchè il mio ragionare corrisponda almeno in parte ad elogiare i tuoi incliti meriti ed all'onorificenza dell'odierna sacra funzione, che con anniversaria festevol pompa in questo tempio si celebra. Attenti e son da capo.

È la gelosia un'angoscia tanto affannosa e sconvolge il cuore e lo avvelena con sì pungente amarezza, che l'attribuire a Dio questo torbido affetto parve a molti un portare empivamente il disordine e la procella nel beato asilo della imperturbabil sua calma: Eppure il solenne titolo, onde Ei caratterizza se stesso è quello appunto di geloso a tal segno, che un'ombra sola nell'anima a Lui sposata lo infastidisce e lo turba, un sol pensiero non formato per Lui, fa gridarlo altamente all'adultera, alla ribelle; un sol passo, che a Lui non la conduca, un solo sospiro, che di Lui non l'accenda, Lo spinge a ri-

buttarla da Se con vergognoso ripudio. Adorabile gelosia, pegno e parto di un amore infinito! So ben io, che puntigliosa, smaniante, vendicativa passò tra' mondani per tirannica e per selvaggia: ma che potea contro di lei l'insensato codice ed il giudizio iniquo del mondo? Fece ella intendere a Rosalia, che il piccolo numero degli eletti ed il numero ancor più piccolo dei Favoriti doveva a'suoi soli consigli la certezza inestimabile della Elezione e la rara stabilità del Favore; quindi i suoi soli consigli furono la scorta di Rosalia. No, non aspiri, disse Ella in cuor suo, non aspiri alle tenerezze arcane di Dio, chi ricusa di secondarne la gelosia; un Dio geloso mi chiama? La mia prontezza non soffra inciampi: un Dio geloso mi accarezza? La mia gratitudine non si prescriva confini: un Dio geloso mi cimenta? La mia fedeltà non vacilli tra' più spietati rigori. Lo disse e lo eseguì.

Era in sul declinare il dodicesimo secolo, quando da Sinibaldo Signore della Quisquina e delle Rose un fortunato germoglio, un vaghissimo novello fiore spuntava ad imbalsamare col soave olezzo di peregrina virtù la gentile e colta Palermo, città capitale della mia Sicilia. I genitori di questa fortunata donzella, eroi celebratissimi, traendo loro origin reale dall'augusto Cesare Carlo Magno, signoreggiaron mai sempre non nella Sicilia soltanto, ma nell'Italia ancora e nella Europa. In sì alta condizione nata e cresciuta la principessa Rosalia, credeva il mondo di ammorbare il suo cuore con le vanità, di piegare il suo spirito con le lusinghe, di adescarla con gli

splendori, e coi raggiri e le cabale farla sua preda. Ma la castissima verginella non si smarriva punto e mentre combatteva da forte e dava non dubbie prove di esser stata creata pel cielo ecco venirle incontro impaziente lo Sposo. Oh? qual comparve il gran Dio agli occhi attoniti di Rosalia! Trafelato ed ansante dietro alle orme di cento Vergini stolte ritornavane senza preda e palesava negli sguardi e nei gesti l'infelicità del successo; il santo fuoco già destinato a svegliar sulla terra un perenne incendio di amore languiva pressochè moribondo tra le sue mani; sicchè deplorando con flebil voce l'avvilimento delle ripulse e la crudeltà dei rifiuti, sazio ormai di tanti oltraggi e stanco di una tolleranza sì lunga scongiurava l'innocente donzella ad accordargli un albergo nel cuore ed a compensare i suoi danni col diritto irrevocabile di possederne esclusivamente l'affetto. Non mi cercate, o Signori, se intenderà Rosalia il disusato linguaggio; le porte di quel tenero cuore già si aprirono all'amorosa preghiera, già lo Sposo diletto vi trionfa e vi regna, già vi riceve in omaggio la perpetua verginità della pietosa albergatrice ed essa ancor tenerella è ben sicura, che le seducenti lusinghe, le austere minacce, il pericolo, l'angustia, la congiurata forza di tutte le creature non potranno invalidar giammai l'eterno Sacramento della pattuita alleanza.

Poichè se a vigile custodia di quell'anima ingenua vi sembra poco, che cinta i lombi di un aspro cilizio, sfinita da rigorosi digiuni e da lunghissime veglie, nemica delle comparse e del fasto impieghi



le notti ed i giorni in contemplar la bellezza sempre antica e sempre nuova dell'amante suo Sposo, sappiate, che questo Amante geloso meditò da gran tempo di involarla agli sguardi profani di un secolo traviato, che porta in trionfo l'inverecondia e sparge per ogni lato la sfrenatezza ed il delitto. Quindi venuto appena il momento propizio fugge Egli il primo in un orrida spelonca e di là come da una magione di delizie, da un sito ameno ed incantevole si mostra a Rosalia, che tuttor si aggirava tra la caligine e le tempeste; Eh! Vieni, le dice o mia colomba, vieni ad annidarti tra le macerie di questa roccia, vieni tra' forami di questa pietra, come al porto di salute e di pace. *Surge et veni: columba mea in foraminibus petrae.* Rosalia lo vede; la nota voce d'invito le risuona alle orecchie... ah! chi può trattenerla? atterra ogni ostacolo, soverchia ogni riparo, lascia dolente un Padre, sconsolata una Madre e vola qual colomba al suo nido o qual cerva assetata al suo fonte.

Maravigliano alcuni, che l'amore celeste abbia tanta forza da spingere perfino una giovinetta cresciuta fra le carezze ed i baci di amerosissimi genitori e fra le incantevoli scene del mondo a rompere i vincoli più teneri, a togliersi da ogni commercio col secolo per tutta consecrarsi al Signore. È veramente questo il più gran sacrificio di cui natura umana possa esser capace. Ma qualora la donna si determini ad amar fortemente un oggetto, non vi ha cosa ardua cotanto e difficile, che valga ad arrestare l'impeto de' suoi ardori. Se per somma sventura gli obbietti degli amori

suoi sieno turpi capace addiviene d'ogni sconcezza ed i più abbominevoli nefandi delitti sono dá essa operati colla indifferenza più fredda. Ma se gli affetti suoi sieno puri, religiosi e divini, non vi ha nulla più sublime di lei; non vi ha sacrificio od abnegazione sì ardua, di cui non si renda capace elevandosi sino all'eroismo più nobile del sentimento. Religione sublime! Tu sei un mistero chiuso agli occhi dei profani, che non assaporandone le delizie ti credono un intreccio di amarissimo assenzio. Insensati, che confondendo empicamente i nomi e le idee chiamano una debolezza l'amor di Dio, una follia la sua croce, un fanatismo il suo servizio. Venite, venite pure figli di Babilonia, molli seguaci del mondo e tra' rinomati fautori delle vostre infernali bestemmie additateci un solo, che in coraggio ed in saviezza pareggi almeno il coraggio e la saviezza di Rosalia. Chi di voi può risolversi a guardar con dispreggio le glorie di una illustre prosapia? Chi tra voi ebbe animo di romper con generosa fierezza i vincoli più tenaci e più cari della natura, sacrificar le speranze, le dovizie, gli onori per seguire l'arduo sentiero della virtù, percorrere la via del patire, abbracciare l'umiltà della croce? Il mondo anzi, o Signori, alla vista de'doni, che in lei a larga mano versò la natura, già ne rimane stupido ammiratore ed in riflesso alla lunga progenie degli avi, al sangue illustre, allo scorgere in Rosalia quello sfoggio negletto di talenti, d'ingegno e quei gigli e quelle rose, di cui è intrecciato il di lei nome, e che Le fioriscono in volto, già si affretta a presagire, che ella sarà lo

stupore del suo sesso, l'idolo degli amici, l'odio d'invidiosi rivali, la gioia di un fortunato compagno, l'ornamento più ricco delle amabili società. Ma stolti, dementi profeti! Che società, che rivali, che amici! Rosalia non potea esser del mondo, che già lo Sposo divino aveva preso del di lei cuore un intero possedimento: Rosalia, abbenchè tenera donzella, dama delicata, principessa gentile, recandosi incatenato in trionfo il più pomposo fasto del secolo, sen va intrepida a rinserrarsi in un orribil tugurio per goder quivi senza disturbo l'unico oggetto dei suoi amori, mostrarsi qual candida colomba nei forami della pietra maravigliosamente allogata e viva finalmente col suo diletto seppellirsi. Eh! andiamo, o Signori, suvvia trasportiamoci col pensiero sino all'orrida caverna di Rosalia, che, sebben sequestrata dal consorzio dei mortali e dentro duri sassi celata, pur si rende l'oggetto degli stupori dei secoli. Ecco che sulla rupe in rozzi caratteri incide ad eterna memoria dei posteri: *Io Rosalia, figliuola di Sinibaldo, Signor della Quisquina e delle Rose, in questo oscuro antro per amore del mio sposo Gesù Cristo determinai di abitare.* Oh donzella magnanima! oh ammirabil solitaria! Or se tra l'eletta schiera dei padri della Chiesa non si ritrova un dottore, che a voci di acclamazione il gran coraggio non commendi de' primi Apostoli del Vangelo, avvegnachè costoro in età matura ed anche cadente non altro abbandonarono, che vilissime reti, barchette e teloni, quanto più degna di ammirazione e d'encomio non è l'eroica fortezza dell'eccelsa vergine Rosalia, che dal perverso secolo oltre modo

allettata e dai più affettuosi legami della carne e del sangue trattenuta, ne' giovanili teneri anni ogni cosa per seguire Gesù Cristo generosamente disprezza e calpesta? Nè questo è tutto, o Signori: Miratela con qual vivo trasporto imprime baci di tenerezza in quella caverna, che costituisce il suo fortunato soggiorno per conchiudere, che la sua fuga dalla paterna magione non fu l'effetto d'un impeto cieco nè d'una temerità forsennata. Non udite infatti con quale affettuoso linguaggio rivolta al suo Amante Gesù: Ah mio Bene, gli dice, mio Amore, sembrami di esser accolta in Paradiso. E qui, chi può narrarci i favori e le dolcezze tenerissime, che riceve dallo Sposo celeste, in cui si bea ed i rigori di una vita ognor crocifissa ed ognor sepolta con Gesù Cristo? Angeli dell'Empireo, voi che soli foste testimoni degli amorosi colloqui da Lei tenuti col suo diletto, voi riditeci quante volte la vedeste languire di amore, quanto sovente la sosteneste nei suoi dolci deliqui e quante aurette soavi vedeste spirare a rinfrescamento delle sue vampe beate: Voi ci narrate quai torrenti, quai fiumi o quali abissi piuttosto di vivissima splendente luce assorbissero quest'anima contemplatrice. Narrateci le estasi, le visioni, gli rapimenti, da cui derivarono in lei quelle fiamme amorose, quegli incendi di carità, che quale Sposa allo Sposo suo con forte indissolubil nodo stringendola le fe' anticipatamente gustare guaggiù in terra le giocondità, le delizie del Paradiso. Deh! narrateci le irradiazioni superne, i serafici ardori di Rosalia, alloraquando tra le locuzioni amichevoli e gl'intimi abbracciamenti del

celestiale suo Sposo a suo bell'agio gustava il miele della divinità di Gesù Cristo ed il favo dolcissimo della di lui umanità, alimentandosi essa col latte ed inebbriandosi vieppiù sempre col vino della contemplazione. Narrateci come smaniosa per l'antro andasse ripetendo coll'Apostolo: *Quis me liberabit de corpore mortis huius? Cupio dissolvi et esse cum Christo.* Ed in pari tempo riditeci, benchè spettacolo compassionevole alla nostra immaginazion presentasi, come la nostra Rosalia fra quegli alpestri macigni, tra quei scoscesi dirupi, armata di flagelli e cilizi, de' quali sicuramente si era provvista prima della meditata sua fuga, e che non pendevano oziosi al suo fianco, tormentasse la sua carne innocente. O penitentissima Vergine, ma che di male ha fatto il vostro corpo, che siete sì inesorabile nel maltrattarlo? Giacchè mai di grave colpa restò lorda la bianca stola, di cui nel salutare fonte foste già rivestita, a che tanto rigore contro un corpo innocentissimo? Eh! la penitenza di Rosalia non è in lei lavorata da' rimorsi di coscienza dolente di commesso fallo, non riscossa da rigor di giustizia vendicatrice di passato disordine, ma promossa solo ed animata dal grande amore, che porta al suo Diletto, dalla viva brama ardentissima ed insaziabile di confermarsi, per quanto Ella puote, al suo Redentore dolcissimo. Troppo per Lei son belle, care troppo ed amabili le spine, che trafiggono, i cilizi, che nelle di Lei immacolate carni si approfondano, i flagelli, che ne spargono a rivi l'innocentissimo sangue. Altra pace ed altra gioia non prova, che nel patire. La sua delizia, il suo trono, la gloria

sua è riposta nell'essere inchiodata col suo Diletto sulla medesima croce. Ella sa, che il suo Diletto è, qual dicesi nelle sacre canzoni *Candidus et rubicundus* candido per lo splendore purissimo della sua divinità, rubicondo per il sangue vermiglio della sua passione e quindi a' bianchi gigli di sua non mai guasta innocenza vi accoppia con bell'innesto le porporine rose pungenti di una rigidissima penitenza. Oh! come è vero, o Signori, e lo diceva per pruova il grande Agostino, che le lagrime a chi ora, sono più sapo-rite e più dolci della giocondità de'teatri. Osservatelo in Rosalia, cui, i raggi infocati sotto la sferza del sollione, che incessantemente la percuotono e la bruciano, e l'orrido ghiaccio del verno più rigido, che la punge e la martirizza rassembrano un mazzetto di gradevoli eletti fiori da riporsi per delizia nel seno. Che più? Le diurne veglie la opprimono, ed ella sopra nudo e scabro sasso conciliasi breve tormentosissimo sonno, perchè somigli il suo sposo sulla croce agonizzante: la crucia la sete più arida ed ella sol cura di appressare il labbro a quelle acque vive, che sgorgano dal costato aperto dell'Amor suo: la tormenta la fame più intollerabile ed ella nel divin provveditore, che pasce gli augelletti dell'aria, pone saldissima la sua speranza. O anacoreti vetusti, o abitatori induriti delle Nitrie e delle Tebaidi, le vostre austerità, le rigidzze vostre, oh quanta lena aggiungono all'eroina, che ad emulare si accinge i vostri esempi preclari. Il vivere di Rosalia altro non è che un'ardua palestra della penitenza più rigida.

Se non che, fuori di ogni aspettazione, Rosalia esce repentinamente dal tugurio eletto ed abbandonandolo verso la già lasciata patria franca e risoluta muove di bel nuovo il piè. E che è mai? Col corpo logoro, rifinita dai patimenti, ma di Dio amantissima sentesi ancora in petto tanta forza da poter dire al suo Diletto: Amor mio, che volete ancora di me? Che mi resta a compiere per vostra gloria? *Quid me vis facere?*

Volea il suo Sposo esporre la di lei costanza ad una prova più terribile, volea cimentarne l'amore ed invitolla quindi a cambiare l'orrore della Quisquina con un altro più orrendo abituro distante tre miglia da Palermo, da cui scorgendosi la casa paterna dovea lottar continuamente con sè stessa ed ivi menare il rimanente dei giorni suoi. Alza dunque la vetta orgogliosa, o inaccessibile Pellegrino, che tu sei il monte fortunato, nei cui forami viene ad annidarsi questa candida eletta Colomba. Tu, che per l'innanzi sol covile sei stato di notturni spaventevoli augelli e ricetto di fiere inumane belve, adesso sei il ricovero della gemma più preziosa ed eccelsa del paradiso. E là infatti è già ella confinata in mezzo a quei rovinosi macigni, ove è perpetua notte: e dentro quelle impenetrabili caverne, ove umidi muschi, perpetuamente stillando gelati umori, a chi anche per breve ora dimoravi, tutto il sangue irrimediabilmente congelano; e sebben di morte ella naturalmente preda esser dovrebbe, pure sostenuta dalla grandezza della sua fede e dal desiderio vivissimo di farsi simile al suo Diletto umiliato

e penante non muore; e cibandosi di preghiere di cantici e di contemplazioni sublimi vive al lutto ed al duolo, e narra incessantemente le opere del Signore. E cosa mai può disturbarla dalla meditazione degli anni eterni, o Signori? Chi mai? L'inferno dalle sue potenze agguerrito. Appena infatti l'inarrivabile Romita da quella straripevole montagna volge per avventura lo sguardo sopra la sottoposta sua patria, ecco il tentator maligno e reo farglisi avanti, peggio che non fece al Salvator del mondo da lunghi digiuni estenuato e sfinito, e gli oggetti più teneri e più lusinghieri all'immaginazione presentandole, così le favella: Guarda, Rosalia, deh! guarda colà, ove maestosa s'innalza la paterna magione. Non ti sovvenga dell'amato genitore, che afflitto ancora al ricordarsi di te perduta ti piange? Non ti rammenti della Madre desolata, che inconsolabile tuttodì lagrimando per nome ti appella? Come non ti muovi a compassione de'tuoi concittadini, che dolenti per monti e valli van facendo per te diligenti ricerche? Quali applausi riceveresti, se ritornassi? Quanta ammirazione non riscuoteresti nel mostrarti loro sì penitente e sì pia? Che.... Più dir vorrebbe, ma gli ricaccia in gola i maligni accenti la fedelissima sposa di Gesù Cristo, nel cui seno slanciandosi con un sospiro amoroso: Gran Dio, esclama, rivestimi delle armi di luce, perch'io possa mettere in fuga il tentator maligno. Tu solo, mio Diletto, sei l'oggetto dei miei amori, per te solo arde il mio cuore e siccome fosti il primo amor mio, così l'ultimo ancor sarai; vorrei anzi, che nel mio seno



si raddoppiasse il cuore per vieppiù amarti. Sol nel duro cimento in cui mi trovo mostrati, o Sposo adorabile e nel tuo gran Nome dissipa e riduci in polvere le congiurate macchine dell'abisso. Fu allora, o Signori, che Iddio, quel Gesù Salvatore, che sulla poppa dormiva della fluttuante agitata nave di Pietro e che allora nel puro e casto petto della combattuta sua Sposa cheto stavasi e riposava, spettatore occulto dell'ostinato combattimento, squarciò la nube importuna, che lo attorniava e sfolgorante tra le infinite ricchezze della grazia e della gloria, corse alla vincitrice Eroina e mostrandosi alla Sua Favorita nelle care sembianze di uno Sposo appassionato: Io, le dice, sì io sono stato, che ti ho spinto alla pugna estrema, io con mirabile stratagemma di gelosia rinascendo a te mi son celato fra il denso velo di nube impenetrabile per cimentarne sino all'ultimo la fedeltà: perchè nell'ordine eterno de' miei impenetrabili consigli sta scritto, che pria di coronar la virtù dei più teneri amici se ne faccia un rigido esperimento: poichè una corona suppone una vittoria, la vittoria non va disgiunta dalle battaglie e le battaglie non son legittime ove l'atleta si presenti alla perigliosa arena con forestieri soccorsi. E presala indi amorosamente per mano, deh! con quali frasi potrò narrarlo, o Signori? Vieni le disse in dolce tono amichevole, vieni o mia Colomba, vieni e farò vederti le gioie, che ti ho preparato: deciderai da tal vista se alcun vi sia che mi somigli o mi vinca. Apri questo libro e vedi con quali rilucenti cifre indelebili è scolpito il nome ed il premio, di chi rispose

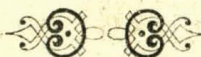
con gratitudine all'amor mio. Vi sono tra mille e mille incisi i nomi de'tuoi connazionali, che ti han preceduto: il forte Marziale, la pudica Agata, la magnanima Lucia, l'invittissimo Placido con l'incontaminata Flavia, l'invincibile levita Euplio, i tre casti fratelli Alfio, Filadelfo e Cirino e qui, leggi mia pura Colomba, leggi... qui ho segnato Rosalia.

Ma intanto il Monarca de'secoli potrà più oltre differire il castissimo amplesso a questa santissima penitente, a questa amazzone invittissima, alla Sua felicissima Innamorata? I celesti invidiano, a così dire, a'terreni il prezioso tesoro e l'anima dell'eccelsa Eroina dal bel corporeo velo disciolta, pronta e leggierra qual raggio di pura luce di stella in stella poggiando andò a smarrirsi nella beata immensità del suo Amante, che, ponendole in capo la differita corona, ricompensò con ricca usura la fedeltà dell'Amica e mise fine alla inimitabile gelosia.

Signori, Rosalia pel suo amore pronto e fedele fu elevata al grado sublime di Favorita di Dio ed oggi qual fulgido astro splende nella magion del suo Sposo, che mirabile nel ricolmarla in vita con l'affluenza de'doni suoi, mirabile nel glorificarla dopo morte coll'onor de'prodigi, è altresì mirabile nel dilatarne il culto non solo nella mia Sicilia e nelle regioni meridionali della nostra piccola Europa, ma eziandio nelle provincie cattoliche della vasta America, che a Lei come a loro amantissima Protettrice ed Avvocata porgon suppliche, appendon voti, tributano incensi. E da quel trono di gloria, dove l'ha sublimata il suo Sposo diffondendo pure il fulgore dei suo raggi in questa

bassa regione c'invita a seguire da lungi almeno le sue virtù luminose. Deh! interessiamola co' nostri omaggi e con le nostre preghiere in favor nostro:

Oh si, Sposa fedelissima di Gesù Cristo, mentre noi tuoi devoti ammiriamo la tua forza e l'amor purissimo, onde fosti dal Cielo arricchita, sospiriamo di esser tratti dall'odore soave de' tuoi nobilissimi esempi; deh! mercè il potentissimo tuo patrocinio, ci ottenga una scintilla di fuoco celeste, che ci converta e ci salvi. Ed a nome de' tuoi e miei Connazionali ti supplico a far sì, che se una Patria comune ci accolse in vita, sia comune anche in morte la nostra patria con te. *Fiat.*



IMPRIMATUR

Fr. Augustinus Bausa Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Iulius Lenti Archiep. Siden. Vicesgerens.